

## 12. Donne, linguaggio e propaganda militare in alcuni giornali di trincea

Di Rosanna POZZI<sup>1</sup>

### Abstract

Nell' ideologia propagandistica della pubblicistica di trincea la figura femminile nelle sue varie declinazioni ebbe una funzione importante ed essenziale come «presenza assidua, di tutela e ricatto emotivo», per dirla con Mario Isnenghi. La donna era rappresentata in qualità di madre, sorella, amante o sposa e strumentalizzata come figura fragile da difendere dagli oltraggi del nemico, funzionale a corroborare il soldato intorno all'idea di Patria; oppure era utilizzata come spunto di divertimento e distrazione nelle sue declinazioni comico-popolari dai toni licenziosi e boccacceschi. Non mancano raffigurazioni di figure femminili eleganti e slanciate in stile Liberty, desiderate e idealizzate per la loro irraggiungibile bellezza a mo' di donne angelicate o di splendide "cocotte" (Francesco Maggi); si trova anche l'elogio di alcuni esempi edificanti e virtuosi per dedizione e fedeltà esemplare al soldato, alla famiglia e alla patria.

**Parole chiave:** Lingua della propaganda, donna, Italiano.

### Bazı propaganda gazetelerinde kadınlar, dil ve askeri propaganda

#### Öz

Kadınlar, I. Dünya Savaşı sırasında "duygusal şantaj türü" olarak askeri propagandada ortak bir varlığa sahiptirler (Isnenghi'nin sözleriyle). Kadınlar anne, kızkardeş, sevgili, gelin olarak düşmanın acımasızlığından korunması gereken çaresiz karakterler olarak gösterilir; aksi takdirde, kadınlar siperlerde mücadele eden askerler için zevk ve eğlenceli aletler olarak görülüyor. belli gruplara hitap eden gazetelerde başka modeller bulunur: Art Nouveau'nun tadında moda hanımefendi veya muhteşem "cocotte"; Fakat daha yaygın olanı kocasıyla, ailesini ve ülkesini destekleyen sadık bir eşin yanında duran bir kadın vatansever idealidir.

**Anahtar kelimeler:** Propaganda dili, kadın, İtalyanca.

### Women, language and military propaganda in some trench newspapers

#### Abstract

Women are a common presence in military propaganda during World War I as a "form of emotional blackmail" (in Isnenghi's words). Women are mothers, sisters, lovers, brides proposed as helpless characters who must be protected from the brutality of the enemy; otherwise, women are seen as instruments of pleasure and fun for soldiers struggling in the trenches. In high-brow newspapers other models are found: the fashion lady in Art Nouveau's taste, or the wonderful "cocotte"; but more common is the patriotic ideal of a woman who stands by her man, a faithful wife supporting her family and her country.

**Keywords:** Propaganda's language, women, Italian.

<sup>1</sup> Öğr. Gör. Dr., Università degli Studi dell'Insubria (Varese-Italy), pozzi.rosanna@virgilio.it [Makale kayıt tarihi: 30.5.2017-kabul tarihi: 4.10.2017]; DOI: 10.29000/rumelide.360634

La figura femminile nelle sue varie gamme e declinazioni ebbe una funzione importante ed essenziale nell'ideologia propagandistica della pubblicistica di trincea; per dirla con Mario Isnenghi (1977, p. 107) la donna aveva sulle pagine della stampa bellica un ruolo di «presenza assidua, di tutela e ricatto emotivo, alle spalle di ogni militare»; era un argomento capace d'attirare l'attenzione del soldato, di colpirne la sensibilità e di richiamarlo al suo dovere, era uno di quei temi comprensibili e vicini al soldato volutamente ricercati dal «servizio P» del Comando Supremo, poiché in esso «il livello psicologico-esistenziale e quello politico sociale, apparentemente divergenti, in realtà s'intrecciano proficuamente» (Isnenghi, 1977, pp. 293-294). I riferimenti alla figura femminile erano ricorrenti e continui soprattutto nell'ambito dei frequenti richiami alla famiglia e alla patria, ideali continuamente tenuti desti nell'immaginario del soldato come microcosmo e macrocosmo da tutelare e da difendere contro il nemico e la sua violenza. Per compattare i soldati contro il nemico e per rimotivarli alla guerra, il Servizio P. aveva ben chiaro che era necessario non tanto puntare sull'ideologia politica, alla quale ormai e spesso risultavano indifferenti, quanto piuttosto far leva sulla sua sfera emotiva, creando attraverso di essa una motivazione alla guerra che diventasse anche forza d'azione patriottica e ideale. La donna, pertanto, veniva citata e presentata quasi sempre in associazione con il focolare domestico, con riferimenti concreti alle madri, nella loro duplice valenza di autorità e amorevolezza, alle sorelle e alle spose, con i connotati ricorrenti di fragilità e conseguente necessità di difesa e protezione dal possibile oltraggio del barbaro nemico. Era ricorrente, infatti, l'immagine della donna come “femmina violata” dall'austriaco, presentato come barbaro e violento ladro delle proprietà altrui; l'idea era evidentemente strumentale allo scopo di suscitare nel soldato italiano un sentimento anti-austriaco che creasse un senso di privazione e un conseguente spirito di rivalsa. Bisogna tenere presente che tale strumentalizzazione dell'immagine femminile alla fine del 1918 verrà ridimensionata per il comprensibile effetto controproducente di un sovraccarico di dolore e turbamento nel soldato, già abbastanza provato dalla guerra e dalle privazioni del fronte, nonché dal pensiero assiduo che le donne – fossero madri, sorelle o spose – avevano sostituito i ruoli maschili in ogni settore: in campagna nella gestione del pesante lavoro dei campi e delle stalle, in città come operaie, postine o tranviere, nei pressi del fronte come anonime e preziosissime portatrici Carniche<sup>2</sup> o nel ruolo d'inviato di guerra quali furono, tra le altre,<sup>3</sup> Ester Danesi Traversari, Flavia Steno e Stefania Türri.<sup>4</sup>

Quanto maggiore era il peso emotivo e la preoccupazione che gravava sulla psiche del soldato proveniente dalle province invase, a causa dell'idea delle possibili violenze inferte dagli austriaci alle loro donne, tanto risultava crescere in lui un sentimento di disgusto e di repulsione nei confronti del conflitto e della vita al fronte che non andava certo ad incentivare un'azione di vendetta o di rivalsa sul nemico, quanto piuttosto ad alimentare un drastico rifiuto della guerra. Si tentava pertanto di presentare la figura femminile sotto un altro aspetto, parlandone in tono giocoso e ambiguo, in stile commedia dell'arte per intendersi, alternando il serio al faceto, secondo i “precetti” indicati dallo slogan «educare, istruire, divertire».<sup>5</sup> Avveniva paradossalmente che l'immagine della donna continuasse ad

<sup>2</sup> Sull'argomento si rimanda all'intervista svolta da Mario Faraone a Lindo Unfer, in particolare alla sezione *La vita infernale di povere donne: le portatrici carniche*, pubblicata in «Studi Interculturali», 2, 2015, pp. 7-31.

<sup>3</sup> Per avere informazioni sul ruolo delle donne nel giornalismo di guerra si rimanda a Chemello Andriana e Zaccaro Vanna (a cura di), *Scrittrici/giornaliste. Giornaliste/scrittrici*, Atti del convegno: *Scritture di donne tra letteratura e giornalismo*, Bari 29 novembre- 1 dicembre 2007, Università di Bari 2011.

<sup>4</sup> Si ricorda che Ester Danesi Traversari fu corrispondente di Guerra per «Il Messaggero», mentre Amelia Cottini Osta, con lo pseudonimo di Flavia Steno, fu inviata in Germania per «Il Secolo XIX»; Stefania Türri sarà corrispondente dalla trincea per «La Madre Italiana». Sull'argomento si rimanda al recentissimo articolo di Nunzia Soglia, *Il racconto al fronte: il reportage di Stefania Türri*, in «Studi Interculturali», 3, 2015, pp. 15-28.

<sup>5</sup> Sul tema della funzione dei giornali di trincea si rimanda al saggio di Giuseppe Lombardo Radice, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, 1922, dal quale si cita uno stralcio tratto da pagina 31: «Furono creati i giornali di trincea, ricchissima letteratura di guerra alla quale collaborarono i soldati stessi, con scritti, con disegni, con caricature [...]. I giornali di trincea educavano, divertivano, istruivano. E il fante aveva il gusto del giornale suo, fatto da lui, del quale

essere utilizzata sulle pagine dei giornali di trincea e nell'immaginario del soldato ora come figura fragile da difendere, ora come simbolo della patria e degli affetti familiari da tutelare contro il nemico, ora come spunto di divertimento e distrazione nelle sue declinazioni comico-popolari dai toni licenziosi e boccaceschi, proprio nel momento in cui, a causa dello scontro bellico, la donna reale, non quella immaginata, veniva sottoposta ad un processo di emancipazione forzato e rapidissimo. La donna, infatti, si trovava a dover sostituire l'uomo nelle sue più varie e molteplici attività lavorative, aveva accesso a mansioni e ruoli fino ad allora considerati prettamente maschili e costituiva spesso l'ossatura portante dell'economia nazionale e l'unico punto di riferimento morale, materiale e affettivo per la realtà familiare, soprattutto per i giovanissimi o gli anziani, non direttamente coinvolti nella guerra. Si verificava che, mentre le portatrici carniche, ad esempio, trasportavano viveri e beni di prima necessità sulla linea del fronte a loro rischio e pericolo, arrampicandosi con pesanti "gerle" sulle spalle fino alle trincee, sulle pagine delle riviste che circolavano tra i soldati le donne fossero ancora utilizzate come strumento di svago, con immagini o espressioni linguistiche lubriche e ambigue, eroticamente connotate.

Prima di analizzare nel dettaglio l'ampia casistica di riferimenti spinti rivolti alle figure femminili, vale la pena soffermarsi sul ruolo esemplare che spesso molte donne avevano nella realtà quotidiana del tempo, facendo riferimento a quanto Lindo Unfer (2015, pp. 23-25) ricorda ed afferma nella recente intervista rilasciata a Mario Faraone, a proposito della «vita infernale di queste povere donne della Carnia», che ebbero un ruolo fondamentale per i soldati italiani al fronte, nel momento delicatissimo del cambiamento d'alleanza dell'Italia, un esempio virtuoso di dedizione e di aiuto portato dai civili ai soldati al fronte, in una situazione disperata da entrambe le parti:

*A quei tempi, ogni soldato schierato in prima linea in alta montagna necessitava minimo di tre chilogrammi di rifornimenti al giorno: viveri, munizioni, medicinali, e altro materiale vario...quant'altro serviva, insomma, per poter vivere a quelle altitudini che, in certi punti, superano anche i duemila metri di quota. Ma chi portava su quei materiali? Non c'erano le mulattiere che potessero essere percorse dai muli e dai cavalli... non c'erano le teleferiche...c'erano soltanto sentieri che venivano percorsi dalle nostre mamme e dalle nostre nonne, che andavano a sfalciare il foraggio fino a quelle grandi altitudini. Allora, altri soldati, anziché affrontare il nemico in trincea, dovevano sobbarcarsi il compito di scendere a valle, caricarsi sulle spalle tutto quello che serviva per il loro compagni schierati nelle prime linee. Una dispersione di centinaia, di migliaia di soldati che, anziché combattere, dovevano fare i portatori. Senonché, il comandante del settore «Carnia», Clemente Lequio, un bravissimo generale alpino, piemontese, di Pinerolo, su suggerimento del curato, del sacerdote di Timanu, don Floreano Dorotea, fece appello alla popolazione civile per fare quei trasporti. Infatti, le nostre donne – non solo quelle di Timanu, ma anche quelle di altre località vicine al fronte – si sono presentate in massa per fare quei trasporti.*

Davvero encomiabile il coraggio e il valore di queste donne, come prosegue a raccontare Lindo Unfer (2015, p. 26), descrivendone lo spirito d'abnegazione e la capacità di sacrificio eroico:

*Si presentavano all'alba, o in qualsiasi ora del giorno quando era necessario, ai magazzini di valle. Prima di partire in squadre di dieci o quindici, tante di loro si facevano il segno della croce, oppure recitavano una preghiera. Poi, mentre prendevano di petto la montagna, percorrendo i sentieri che loro conoscevano benissimo, sentieri pericolosi, sottoposti al fuoco nemico, ripidi, scoscesi, facevano*

---

conosceva spesso gli umili e simpatici redattori, e nel quale vedeva celebrato il suo reparto e rappresentata la sua vita d'eccezione con amabile umorismo».

*due cose. Cantavano, ma non perché erano gioiose o perché erano contente: cantavano per farsi coraggio, per coprire il fragore, il frastuono delle bombe, delle pallottole che fischiavano da tutte le parti. E, mentre incedevano faticosamente sotto il pesante carico della gerla, facevano una cosa importantissima per la casa, per la famiglia, sferruzzavano, facevano la calza, per i loro bambini, per i loro mariti.*

Alla quotidiana fatica di mandare avanti la famiglia numerosissima, al lavoro nei campi e nella stalla, aggiungevano la coraggiosa impresa di salire fino alle trincee per racimolare qualche lira e per essere utili ai loro soldati, fungendo inoltre da fonti d'informazione e di notizie sull'andamento generale della guerra e sulla vita del paese a valle:

*Queste povere donne facevano una vita infernale: levatacce presto il mattino, mettere a posto la casa, sistemare i bambini governare anche la stalla, perché più o meno ogni famiglia a quei tempi aveva una mucca, una capra, era una cosa importantissima per l'economia della famiglia, un po' di latte, un po' di formaggio, che serviva anche per aiutare ad andare avanti, e far fronte alla miseria che c'era. Quando poi queste donne arrivavano presso le trincee, dopo aver scaricato questi carichi, si concedevano un po' di riposo, raccontando ai mariti, ai fidanzati, ai conoscenti, agli amici le novità del paese, perché a quei tempi, figurarsi, i giornalisti non arrivavano! Quelli che venivano a sapere qualcosa erano ufficiali, che poi la raccontavano come volevano loro [alla truppa]. (Unfer, p. 27)*

Il viaggio era proficuo anche nel ritorno, poiché «quando tornavano a valle, non è che tornavano vuote: se c'erano morti o feriti, portavano a valle i morti e i feriti; se per fortuna nulla di brutto era successo in quella sera o in quella notte, portavano a casa gli indumenti sporchi, pieni di pidocchi, dei poveri soldati, per lavarli, disinfettarli e poi riportarli su». La ricompensa era davvero esigua, ma necessaria per la sopravvivenza di famiglie tanto numerose: «Venivano compensate con una lira e cinquanta centesimi per viaggio, somma che tradotta al giorno d'oggi corrisponderebbe a circa tre euro» (Unfer, p.26). Una tra loro, Maria Plozner Mentil, perse anche la vita, poiché fu «colpita in quota da un proiettile austriaco. Trasportata con un'ambulanza militare americana da Timau a Paluzza, all'ospedaletto da campo, spirò dopo poche ore. Lasciò quattro creature in tenera età: la più grande, Dorina, di appena dieci anni, il più piccolo, Gildo, di appena sei mesi» (Unfer, p. 27). I figli, rimasti orfani, non ebbero nulla dalla Patria, «crebbero nella miseria più nera», senza alcun aiuto dallo stato italiano, sostenuti o raggiunti in parte dalle iniziative di molte donne, volontarie, tra le quali si ricorda Stefania Türr, fondatrice del periodico «La Madre italiana. Rivista mensile pro orfani di guerra», «subito affiancato dall'associazione Madri Italiane a sostegno degli orfani di guerra», come ricorda Nunzia Soglia (2015, pp. 15-28) in un recentissimo articolo sull'argomento, mensile «sorto con lo scopo precipuo di aiutare l'assistenza ai gloriosi orfani della nostra guerra» (Türr, 2015, pp. 15-28). Dalle pagine del mensile la giovane cronista di guerra, ottenuto il permesso dal Comando Supremo di recarsi al fronte, raccontò la vita dei soldati nelle trincee con ricchezza di dettagli relativi alla loro vita quotidiana, alle indicazioni geografiche e logistiche, ai trasporti lungo il fronte, ai timori e alle speranze dei soldati in trincea, sostenendo in tutto e per tutto la discutibile linea della classe politico-militare al potere.

Mentre anche le donne diventavano croniste di guerra, quali inviati speciali, narratrici coraggiose della guerra, relatrici attente dei sacrifici e della dura vita dei soldati in trincea, avveniva, invece, che redattori uomini, ufficiali e soldati al fronte, presentassero la figura femminile con un repertorio d'immagini e di lessico all'insegna del comico e del boccaccesco, con l'intento evidente di divertire e distrarre il soldato dalla drammatica realtà della guerra. Erano davvero pochi i giornali che evitavano il registro ironico,

anche il serissimo e pedagogico «L'Astico», diretto da Piero Jahier, ne aveva conservata almeno una, intitolata *Risate* e l'aveva significativamente posta nell'ultima pagina del foglio, per chiudere con umorismo. Come già segnalato da Isnenghi in un passaggio del suo *Giornali di trincea* (2015, p. 108), alcune rubriche fisse erano specificatamente dedicate al tema del mondo femminile ed erano ricche di riferimenti allusivi e licenziosi, con l'intento evidente «di far sorridere il soldato nel dramma di un'impari lotta per la sopravvivenza»;<sup>6</sup> si pensi ad esempio a *L'epistolario di Rosina* nella «Giberna» o al carteggio, dal titolo quanto mai eloquente, tra *Archibaldo della Daga* e la sua morosa *Rosina Dalfodero*, pubblicato sulle pagine della «Ghirba». In tale corrispondenza amorosa non mancavano, infatti, i doppi sensi, parole equivoche e volontari falsi errori o giochi di parole, come quello della Rosina che scrive «di aver toccato il dito con il cielo»,<sup>7</sup> perché finalmente si trovava tra le braccia del suo moroso. I personaggi femminili citati in questo caso erano quelli derivanti dall'«aneddotica e dai repertori erotici di caserma» (Isnenghi, 1977, p. 109), che attingevano ad un mondo femminile semplice, umile e popolare, allegro e spensierato, quale era quello della bottegaia, della contadina, della cuoca o della cameriera, indicate con i nomi comuni e ricorrenti di la «Rosina» o la «Gigia», inadatti a figure femminili di ceto medio o elevato, cui si dovesse anteporre il titolo di signora o signorine, solitamente prive di gioia e spirito umoristico. Per accentuare l'aspetto popolare dei personaggi femminili umili e contadini, descritti o presentati nei giornali di trincea, si faceva in modo che si esprimessero in tutti i dialetti italiani, così da valorizzare ogni componente linguistica regionale delle truppe, senza esclusione o discriminazione alcuna e in modo da rendere tali figure davvero patriottiche e condivise. Si scriveva ironicamente che «la Rosina conosce un po' tutti i dialetti, anche perché ha un moroso in ogni regione»; e si aggiungeva sarcasticamente che l'unico a non avere i suoi favori e le sue attenzioni fosse il suo padrone di casa, poiché vive di rendita, non è un uomo del popolo e soprattutto è contrario alla guerra.

Un caso ancora diverso e particolare era quello della rappresentazione della figura femminile in stile *Liberty*, tratteggiata con linee slanciate, abiti dalle grandi ed eleganti volute floreali nei disegni a colori di Uberto Brunelleschi sulle pagine de «La Tradotta»; era una raffigurazione anomala e rara, di altissima precisione e cura del dettaglio, che richiamava la donna angelicata del *Dolce Stilnovo*, in netto contrasto con l'immagine popolare e comica di *Teresina*, delineata dalle illustrazioni di Giuseppe Mazzoni e dalle parole di Arnaldo Fraccaroli nelle lettere in risposta al moroso *Soldato Baldoria*. La raffinatezza del disegno della donna *Liberty* aveva l'intento di catturare l'attenzione e l'interesse del soldato non solo sull'immagine femminile in sé, ma sul contenuto delle pagine del giornale, incrementandone l'assiduità di lettore. Avveniva in questo caso la strumentalizzazione di una figura femminile, alta e irraggiungibile, diversamente interpretabile, che, per dirla con Francesco Maggi,<sup>8</sup> distraeva «il soldato dai cupi pensieri della realtà di trincea». Interessante è riportare il brano dello studioso genovese sulla duplice valenza di tali figure femminili, per coglierne a pieno la varietà di stimoli e di suggestioni evocate:

*Sensazioni diverse stimolano le affettuose figure femminili in stile Liberty [...] sono di incerta e vaga definizione di status e lasciano al lettore la scelta o il privilegio di decidere a seconda della sua predisposizione mentale a quale "categoria" assegnarle: potrebbero essere fanciulle dell'aristocrazia o dell'alta borghesia intente a raccogliere fondi o generi di conforto oppure altro da destinare ai soldati e ai profughi delle province invase; potrebbero anche essere rappresentanti*

<sup>6</sup> Sul tema si rimanda ad un articolo di Ferruccio Repetti, *Quando in guerra si rideva con i «Giornali di trincea»*, Il Giornale.it redazione di Genova, 26 novembre 2010. <http://www.ilgiornale.it/news/quando-guerra-si-rideva-i-giornali-trincea.html>

<sup>7</sup> «La Ghirba», n. 18, 18 agosto 1918, p. 1.

<sup>8</sup> Francesco Maggi, *La figura femminile ne «La Tradotta giornale di trincea della III armata»*, in blog: <http://www.giornaliditrincea.it/>

*di quelle signore d'alto bordo che oggi chiameremo "escort" ma un tempo erano additate con l'appellativo di "cocotte". In un caso o nell'altro si sarebbe trattato di un elemento femminile irraggiungibile ma pur sempre capaci di stimolare sogni morbosi o voli mentali pindarici, contribuendo ad accantonare i cupi pensieri della realtà che offriva la vita di trincea.*

A volte i due registri si mescolavano e si sovrapponevano, come annota Alberto Coghi in un recente studio (2013, pp. 77), con l'esito che i due registri si contaminavano «quello contadino-sessuofobico e quello angelicato-venerativo [...] conducendo anche la donna angelo ad esiti morbosi», là dove si mettevano a tema le reali o millantate sfrenatezze sessuali dei prigionieri italiani con le donne austro-ungariche nei campi di lavoro; in altri casi si verificava, invece, che la tensione continua cui erano sottoposti i soldati al fronte, la lontananza dalla famiglia, la consapevolezza di essere come dimenticati in quei luoghi portassero i soldati a perdere la speranza del ritorno a casa e allora era il sostrato educativo della tradizione cattolico-ecclesiastica e del costume nazionale a far riemergere la struttura familiare quale punto di riferimento. In questo modo, per dirla ancora con Coghi (2013, p. 78), «la madre o la sposa, nuclei centrali dello spirito familiare durante la guerra, svolgevano un ruolo fondamentale, ricordando la loro fedeltà all'uomo (*pater familias*) che combatteva al fronte, e la mantenuta castità di esse che attendevano tra le mura domestiche». Tra le pagine de «La Tradotta», infatti, si staglia la figura edificante de «la Nina», come esempio di donna fedele alla Patria e al proprio uomo, infastidita dal soldato austriaco che la importuna, al quale risponde per le rime, ricordando la sua fedeltà a chi si sacrifica per la Patria:

Chi ha sofferto di e notte, al gelo e al caldo  
 La vita offrendo dieci volte al giorno,  
 ed al nemico oppose un petto saldo, avrà il fior della vita l suo ritorno,  
 il rispetto, il lavoro che più rende  
 ed aperta la via che all'alto ascende:  
 e l'amore!...Perciò, lei mi creda, perde  
 il suo tempo con me. Sa, mio marito  
 ev'esser vestito la grigio-verde!  
 Il moscardia rimase sbalordito,  
 grigio-verde lui nell'aria scura,  
 verde di rabbia e grigio di paura.<sup>9</sup>

Il messaggio comunicato dall'immagine della donna fedele non aveva certo un valore morale fine a se stesso, veicolava, infatti, un'idea più ampia di fedeltà alla patria, che doveva essere proporzionale e corrispondente anche nel soldato. Il comportamento reciprocamente virtuoso tra uomo e donna, rimandava evidentemente, ma in modo sottile e subliminale, all'idea di un comportamento altrettanto fedele e virtuoso da parte del soldato nei confronti della patria. Il Comando Supremo attraverso i giornali di trincea cercava di mobilitare i soldati attorno a ideali e a immagini che non gli appartenevano, strumentalizzando le figure femminili dell'ambito familiare e piegando il lessico della fedeltà e del tradimento ad usi e interpretazioni patriottiche, nonché a slittamenti di campi semantici di ben facile previsione: il richiamo al nucleo familiare permetteva in tal modo che il soldato, disposto a «tradire», intendendo con ciò la diserzione, avesse ben presente che, «tradendo la Patria, avrebbe tradito anche la Mamma, il suo amore, Iddio» (Isnenghi, 1977, p. 139). L'immagine della Patria, scritto con la «P»

<sup>9</sup> *La Nina*, in «La Tradotta», n. 3, 7 aprile 1918, p. 3. Il componimento è anonimo.

maiuscola per sottolinearne il valore assoluto, era sempre connotata con termini ascrivibili all'ambito familiare e alla figura femminile della madre; ad esempio sulle pagine de «L'Astico», diretto da Piero Jahier, ben consapevole del fatto che gran parte del reggimento non era più interessato alla guerra ma desiderava soltanto rientrare a casa dai propri cari, pubblicava una lettera indirizzata dal sottotenente Ettore Musco ai soldati, nella quale emergeva evidente l'idea già mazziniana della famiglia come fondamento della società e della patria:

*Una famiglia sola, divisa, non ha potuto mai sussistere perché non avrebbe potuto avere tutto quello che le bisogna per l'esistenza. [...]. Ecco perché, col tempo, le varie famiglie della stessa razza hanno sentito la necessità di stringersi insieme e di formare una sola, grande, unica famiglia. La nostra grande famiglia italiana è composta da trentacinque milioni di persone.<sup>10</sup>*

La lettera s'apriva con una domanda retorica del sottotenente al fante a riguardo dell'estensione territoriale e geografica dell'idea di patria, in un progressivo ampliamento dalla città o dal borgo natale alla nazione intera:

*Se taluno vi domandasse: che cos'è la Patria? L'unica e più completa risposta: la patria è la terra dove siamo nati. Ciò è vero ma non è tutto. [...] Ma c'è di più. La piccola patria è la città; ma la grande e vera patria è tutta l'Italia.*

Poco dopo aggiungeva al lessico afferente al campo semantico della famiglia quello pertinente al campo semantico dell'amore e dell'identità individuale, affermando in tono perentorio che «quel disgraziato che non sentisse amore per la patria, non potrebbe sentire amore neanche per la propria famiglia, neanche per se stesso: sarebbe un trovatello. Non avere patria è come non avere un nome».

L'esortazione al servizio alla madre Patria andava di pari passo con l'apologia della donna espressa in versi sulle pagine de «La Tradotta»<sup>11</sup> nell'elegia di Renato Simoni, intitolata appunto *Le nostre donne* e dedicata alle «fanciulle innamorate», così come alle «nonne» dalla «testa antica e pia», alle «sorelle» e alle «amanti» dalla «chioma bionda o mora», alla «madre grigia» o alla «sposa», come si legge nello stralcio di seguito citato:

*Qui, al campo, ove non s'ode  
giammai fruscio di gonne,  
cantar la vostra lode  
io voglio o care donne;  
[...]  
Fanciulle innamorate, in un mattino d'oro  
bei fiori di leggiadria, noi coglierem la fronda  
nonne che dondolate del sempiterno alloro  
la testa antica e pia, sull'istriana sponda,  
  
sorelle, amanti, o grig[i]e e per la gloriosa  
o bionde o nere chiome, patria, che il cuor c'infiamma,  
voi che al dovere, come te l'offriremo, o mamma,*

<sup>10</sup> Ettore Musco, «L'Astico», 14 febbraio 1918, p. 1.

<sup>11</sup> Renato Simoni, *Le nostre donne*, «La Tradotta», n. 21, 15 dicembre 1918, p. 9.

*soldati, foste lig[i]e, te l'offriremo, o sposa.*

Con quest'ultima citazione si è fornita eloquente esemplificazione dell'efficacia della propaganda, del perfetto attuarsi di un meccanismo di correlazione tra riferimenti propri della sfera personale del soldato e i valori legati alla causa nazionale, con la declinazione in un linguaggio elementare e semplice, quasi fanciullesco, di un sentimento popolare che vede coincidere l'amore di Patria con gli affetti femminili più cari e intimi, trasposizione fresca e ingenua dei principi ispiratori della pubblicitaria propagandistica di trincea, solitamente espressi in tono sermoneggiante d'esortazione, come di seguito s'attesta: «Ama l'Italia per la quale combatti, perché il tuo amore per essa è affetto per tua madre, i tuoi figli, la tua sposa, tutti i tuoi; amando la patria tu ami il campo, la casa, il cimitero, la chiesa, il luogo dove sei nato le cose più sacre».<sup>12</sup>

### Bibliografia

- Coghi, Alberto (2013). *Combattere e seminare. «L'Astico» e i giornali di trincea dopo Caporetto*, Università degli studi di Milano, Anno accademico 2012/2013.
- Isnenghi, Mario (1977). *Giornali di trincea. 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977.
- Isnenghi, Mario (1989). *Il mito della grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Lombardo Radice, Giuseppe (1922). *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, 1922.
- Maggi, Francesco (2012). *La figura femminile ne «La Tradotta giornale di trincea della III armata»*, in blog: <http://www.giornaliditrincea.it/>, 28 aprile 2012.
- Musco, Ettore (1918). *Lettera ai soldati*, in «L'Astico», 14 febbraio 1918, p. 1.
- Repetti, Ferruccio (2010). *Quando in guerra si rideva con i «Giornali di trincea»*, Il Giornale.it redazione di Genova, 26 novembre 2010.
- Simoni, Renato (1918). *Le nostre donne*, in «La Tradotta», n. 21, 15 dicembre 1918, p. 9.
- Soglia, Nunzia (2015). *Il racconto dal fronte: il reportage di Stefania Türr*, in «Studi Interculturali», 3, 2015.
- Türr, Stefania (1917). *Alle trincee d'Italia. Note di Guerra di una donna: libro di propaganda illustrato con fotografie concesse dal comando supremo*, Milano, Cordani, 1917.
- Unfer, Lindo (2015). *«Un po' di polenta, un pezzettino di formaggio e una bottiglia d'acqua, perché lassù sorgenti non ce ne sono»: intervista a Lindo Unfer «recuperante» e direttore del museo della Grande guerra di Timau* (a cura di Mario Faraone), in «Studi Interculturali», 2, 2015, pp. 7-31.

<sup>12</sup> *Ama e odia, soldato*, in «Notiziario dei combattenti», n. 5, 21 luglio 1918, p. 4.